

Excursus 5

La colletta dei Gentili

Da J. RIUS-CAMPS e J. READ-HEIMERDINGER,
 Il messaggio degli Atti nel Codice di Beza: un confronto con la tradizione alessandrina (4 vol.),
 T&T Clark,
 London 2004-2009,
 vol. IV, pp. 257-268.

Introduzione

Lo scopo del viaggio finale di Paolo alla volta di Gerusalemme prima del definitivo approdo a Roma è quello di consegnare i soldi raccolti dai Gentili. Questo è quanto egli stesso scrive alla chiesa di Roma per spiegare il suo ritardo nel visitare i credenti del posto (Rm 15,25-32). Il fatto che Paolo sia disposto a rimandare la sua visita a Roma in modo da poter consegnare personalmente la colletta dei Gentili (cfr. At 19,21) indica la grande importanza che egli annette ad essa. Ciò viene confermato dal numero di riferimenti presenti nelle sue lettere scritte in preparazione del viaggio verso Gerusalemme (Rm 15,15-32; 1Cor 16,1-4; 2Cor 8-9).

Da ciò che dice alle chiese, sembra che egli ritenga la colletta altamente rilevante per le relazioni tra i Gentili e i Giudei, per i Gentili stessi e anche per il suo ministero.

L'importante ruolo rivestito dalla colletta nel ministero di Paolo è riscontrabile in eguale misura nell'estesa narrazione lucana sia del suo viaggio finale verso Gerusalemme sia degli eventi che si verificarono qui in seguito al suo arrivo (At 20-23). Sembra che egli abbia preso la decisione di organizzare una colletta tra i Gentili verso la fine del suo soggiorno ad Efeso, a giudicare dal primo resoconto di Luca circa la sua intenzione di andare a Gerusalemme prima che a Roma (At 19,21 specialmente D05) in quanto spinto dal suo stesso animo. Infatti, nelle due lettere scritte presumibilmente prima di recarsi ad Efeso, non c'è né riferimento a una colletta (1Ts) né un accenno al principio che la sottende (Gal 2,10).

Una volta presa la decisione, egli manda avanti Timoteo ed Erasto a mettere insieme i soldi e scrive i dettagli ai credenti corinzi per istruirli e incoraggiarli, mandando anche Tito a dare un aiuto concreto (cfr. 2Cor 8,16-24; 9,1-5). Secondo il testo di Beza degli Atti, egli fornisce istruzioni agli Efesini riguardo la colletta prima di lasciare finalmente la città (At 20,1 D05) e fa anche ricorso a lunghi discorsi alle genti di Macedonia (At 20,2 D05) prima di andare in Grecia (At 20,3).

In aggiunta alle chiese di Efeso, Macedonia e Acaia, quella di Galazia intende, come minimo, dare un contributo (1Cor 16,1-2), e quelle di Tessalonica e Berea fanno affidamento sui giovani che accompagneranno Paolo a Gerusalemme (At 20,4).

L'importanza attribuita da Paolo alla colletta è testimoniata dal suo rifiuto di accogliere alcuni dei ripetuti avvertimenti, a lui indirizzati circa le difficoltà che avrebbe incontrato a Gerusalemme, e dall'insistente supplica degli altri credenti, incluso il gruppo "noi", perché egli abbandoni la sua deliberazione di recarsi colà. La

determinazione di Paolo nel portare avanti il suo piano qualunque cosa succeda è essa stessa una testimonianza della sua convinzione dell'assoluta necessità che i soldi dei Gentili vengano consegnati a Gerusalemme.

Alla luce di quest'urgenza e del forte significato attribuito alla colletta, è ancora più sorprendente che il piano di consegna di Paolo non abbia avuto successo. Non abbiamo altri resoconti intorno al destino della colletta all'indomani del suo viaggio a Gerusalemme. Lo stesso vale per Luca che, nonostante si rifaccia alla colletta solo indirettamente, utilizza il racconto degli Atti per esprimere la sua opinione circa il progetto di Paolo ed il suo esito negativo. Ciò è vero specialmente per il Codice di Beza, laddove vengono riportati ulteriori avvertimenti a Paolo perché non si diriga a Gerusalemme, mentre peraltro egli viene presentato ancora più inflessibile nella determinazione di raggiungere il suo scopo.

Nonostante l'importanza della colletta possa essere dimostrata in maniera sufficientemente chiara, l'esatto intento di Paolo è tutto fuorché ovvio. Quattro aspetti sono particolarmente oscuri:

1. Quale era lo scopo della colletta?
2. A chi erano destinati i soldi?
3. Perché Paolo si sentiva responsabile della consegna?
4. Quale fu l'esito del viaggio di Paolo intrapreso per consegnarla?

Si deve supporre che i destinatari delle lettere di Paolo conoscessero le risposte a queste domande dal momento che egli non dà spiegazioni chiare al riguardo mentre invece dà per scontato che essi ne siano a conoscenza, dal momento che egli crede che ciò che propone sia giusto. Tenendo in considerazione le informazioni fornite dal Codice di Beza, si può notare che Luca comprende il pensiero di Paolo e sa che il suo destinatario (Teofilo) ha sufficiente familiarità con il problema della colletta, tale da lasciar fuori dettagli particolareggiati nella narrazione degli Atti. Lungi dall'indicare ignoranza circa il motivo del viaggio finale di Paolo alla volta di Gerusalemme, il suo silenzio è pieno di disapprovazione. Quando si considerano le letture del Codice di Beza in combinazione con i commenti di Paolo, si diffonde nuova luce sul problema della colletta, che dà agio di proporre qualche risposta alle domande su esposte. Queste quattro domande verranno esaminate a turno.

I. LO SCOPO DELLA COLLETTA

Una delle ragioni principali per cui è difficile determinare lo scopo della colletta dei Gentili è che, in realtà, vengono menzionati due scopi distinti eppure intrecciati. Uno corrisponde all'obiettivo materiale e l'altro a quello spirituale, tuttavia, per quanto questi siano connessi, sarebbe più accurato dire che l'obiettivo materiale ne esprime nei fatti uno spirituale. Paolo stesso cambia discorso concentrandosi ora sull'uno ora sull'altro, sia nelle sue lettere sia negli Atti del Codice di Beza: ciò forse risponde ad una tattica intenzionale di Paolo tendente a deviare l'attenzione dal suo obiettivo finale.

Per quanto riguarda lo scopo materiale della colletta, i soldi portati da Paolo a Gerusalemme rappresentano un atto di beneficenza per coloro che ne hanno bisogno

(2Cor 8,13-15; cfr. προσαναπληροῦσα τὰ ὑστηρήματα, 2Cor 9,12 [cfr. 11,9]), i quali vengono designati talvolta come “i poveri” (τοὺς πτωχοὺς, Rm 15,26; cfr. Gal 2,10).

Il fatto di dare a coloro che ne hanno bisogno è qualcosa che Paolo difende come principio universale (cfr. At 20,34-35). Nel caso della colletta, questa si configura come un servizio reso dai Gentili: dare “cose materiali” per pagare il debito che essi hanno nei confronti dei Giudei in quanto ammessi a condividere con loro le “cose spirituali” (Rm 15,27). Il pensiero di Paolo riflette la nozione discussa nei capitoli precedenti della lettera ai Romani, secondo cui i Giudei sono stati i primi a ricevere le benedizioni spirituali, costituendo essi originariamente la nazione chiamata ad essere il popolo di Dio ed a ricevere la sua parola, ma, grazie alla venuta di Gesù come Messia, questo patrimonio è ora condiviso con i Gentili (cfr. 2Cor 8,9; At 20,32).

I Gentili sono stati incoraggiati da Paolo a dare generosamente i loro soldi come espressione di gratitudine, anche per imitare il dare se stessi che fu di Gesù (2Cor 8,9). Dare la colletta è un modo di provare l’amore per i propri fratelli (2Cor 8,24), un modo di tramandare ciò che essi hanno ricevuto da Dio (2Cor 9,8-10), perché dare è una benedizione ancora più grande che ricevere (At 20,35).

Come dono in aiuto dei fratelli, la colletta che Paolo porta a Gerusalemme durante il suo ultimo viaggio è paragonabile all’aiuto già dato precedentemente, insieme con Barnaba, per conto della chiesa di Antiochia durante la carestia predetta da Agabo (At 11,27-30; 12,25). La condivisione dei beni è tipica della condotta di vita dei credenti della prima Chiesa, che Luca descrive in parecchie occasioni (At 2,44-45; 4,32-37; 6,1).

Un tema ricorrente durante le esortazioni di Paolo alle chiese ad eccellere nella loro generosità è la gloria che questa manifestazione d’amore porterà a Dio (2Cor 8,19; 9,11.13). Un concetto implicito sta nel fatto che coloro che danno i loro soldi a chi ne ha bisogno dimostrano di essere stati benedetti da Dio: così in cambio si onora Dio con l’autentica dimostrazione della sua beneficenza. In questo senso, fare elemosina è un atto spirituale tanto quanto lo è un atto di carità. Stante altresì la dimensione spirituale della generosità dei Gentili, tuttavia, se la colletta fosse servita unicamente allo scopo pratico di aiutare coloro che ne avevano bisogno, ciò non avrebbe spiegato la straordinaria insistenza di Paolo sulla sua importanza né avrebbe giustificato la sua determinazione di portarla a Gerusalemme a rischio della propria vita. La spiegazione di questo atteggiamento risiede in un significato spirituale più profondo, già insito nel dono della chiesa di Antiochia a cui si fa riferimento in At 11,27-30.

Nell’esame di quel passo abbiamo visto che Luca, specialmente nel testo di Beza degli Atti, considera l’invio dell’elemosina da Antiochia a Gerusalemme alla stregua di un adempimento delle profezie messianiche, specialmente quelle di Isaia (Is 60) e di Zaccaria (Zc 8,20-23; 14,16-19). Queste profezie relative alla fine dei tempi configurano un quadro in cui tutti gli abitanti della terra portano le loro ricchezze a Gerusalemme per contribuire, da una parte, al benessere materiale di Israele e, dall’altra, al culto nel Tempio mediante le loro offerte. Sarà il credo nel Messia a consentire loro l’accesso per poter partecipare al rapporto di Israele con

Dio. Ora, con la venuta di Gesù come Messia e con il fatto che i Gentili credono in lui, è giunto il tempo del compimento delle profezie.

Nella precedente occasione l'aiuto dalla chiesa di Antiochia portato ai fratelli di Gerusalemme da Barnaba e Paolo ha provocato intensa ostilità fra i Giudei nei confronti dei discepoli credenti in Gesù lì residenti (At 12,1-23), essendo ripugnante l'idea che doni provenienti dai Gentili fossero accettati in Israele. Secondo la prospettiva lucana quale emerge dal Codice di Beza, era la situazione generata da questa ostilità ad aver causato il tragico rovesciamento delle aspettative dei Giudei circa la restaurazione di Israele.

Paolo, nonostante sia presente in Gerusalemme nel corso di questi eventi, da quanto dice della colletta in Rm 15 lascia intendere di non condividere la valutazione negativa di Luca circa il destino di Israele ma, al contrario, continua a sperare che la colletta che si accinge a portare per la seconda volta sarà accettata dai Giudei come segno del culto dei Gentili, nel compimento delle antiche promesse fatte a Israele (Rm 15,7-13).

Paolo, è chiaro, crede di fare ciò che Dio vuole assicurandosi che la colletta sia portata a termine (Rm 15,15-18; cfr. 2Cor 8,21). Egli si addossa la responsabilità di trovare il modo di portare a Gerusalemme le offerte dei Gentili credenti nel Messia, programmando il viaggio di sette giovani uomini come loro rappresentanti. Facendo accordi affinché la colletta sia portata a Gerusalemme, egli fornisce una concreta dimostrazione che, attraverso Gesù il Messia, i Gentili vengono di fatto associati al patto di Dio con Israele.

La fine dei tempi è arrivata e le profezie si stanno compiendo. Più generosi saranno i doni, più sicuro sarà il segno che le profezie si saranno realizzate in anticipo, il che risponde alle esortazioni enfatiche di Paolo affinché la colletta sia data via liberamente (2Cor 8-9) nonché alla sua rabbia e al disappunto per la mancanza di entusiasmo da parte dei Corinzi. Questa dimostrazione poteva avere il potere di spazzare via ogni dubbio dalla mente dei Giudei credenti in Gesù circa lo stato dei Gentili credenti, in modo da provare loro che i Gentili erano fedeli alle aspettative giudaiche nel riconoscere Dio come re delle nazioni. In questo modo la colletta sarebbe stata un mezzo per riconciliare i credenti Gentili e Giudei, così da identificarsi tutti chiaramente con Israele attraverso il compimento delle profezie messianiche. La Festa della Pentecoste, scelta da Paolo, secondo gli Atti, come occasione per consegnare i doni dei Gentili (cfr. At 20,16) era particolarmente appropriata, essendo questa festa associata, per la Chiesa, con il dono universale dello Spirito Santo (At 2,1-21).

Paolo potrebbe anche aver pensato che quest'atto di fedeltà da parte dei Gentili non sarebbe stato ancora sufficiente a convincere anche i Giudei non credenti in Gesù come Messia. Si è osservato che un ostacolo per i Giudei, sin dai primi tempi della missione di Paolo, era l'insistenza di questi circa il fatto che era giunto il tempo che il patrimonio e il privilegio dei Giudei fossero condivisi con i Gentili (At 13,44-51 D05). Se si poteva far vedere che i Gentili inviavano apertamente i loro doni a Gerusalemme in cambio della condivisione della benedizione che era stata fino a quel momento patrimonio esclusivo di Israele, forse allora l'ostinazione dei Giudei, nel non voler accettare che era giunto il tempo di compiere un tale passo, poteva essere superata con successo.

II. I DESTINATARI DELLA COLLETTA

Proprio come c'è ambiguità circa lo scopo della colletta dei Gentili, così anche è difficile precisare a chi Paolo intendesse mandare i doni. L'incertezza concerne le due prospettive in base alle quali debbono essere considerate le offerte, vale a dire se debbono essere intese come aiuto pratico o come l'adempimento spirituale delle profezie. In ogni caso, Paolo non prova a dare una spiegazione chiara, quasi come se giochi a suo vantaggio lasciare qualche incertezza circa i suoi reali intendimenti.

Mettendo insieme ciò che viene detto nel testo di Beza degli Atti ed i riferimenti di Paolo contenuti nelle sue lettere, potremmo considerare tre possibilità circa i destinatari della colletta:

- a) i Giudei di Gerusalemme credenti in Gesù;
- b) quei credenti in Gesù di Gerusalemme che mantenevano l'osservanza nel Tempio;
- c) lo stesso Tempio di Gerusalemme.

Paolo usa parecchie volte il termine "santi" per riferirsi nelle sue lettere a coloro per i quali veniva fatta la colletta dei Gentili (Rm 15,25-26.31; 1Cor 16,1; 2Cor 8,4; 9,1.12; cfr. At 20,32). Nonostante il termine "santi" nel linguaggio di Paolo sia riferito ai credenti in Gesù (es. Rm 12,13; 1Cor 16,15; Ef 3,18; Fil 1,1) egli, quando parla di loro relativamente alla colletta, ha in mente in particolar modo i Giudei credenti.

Ciò è evidente dagli argomenti che espone ai Romani, secondo cui i doni dei Gentili rispondono all'esigenza di condividere le benedizioni spirituali dei santi di Gerusalemme che, a loro volta, riconoscono ciò che Dio ha fatto per i Gentili e pregano per loro (Rm 15,27; 2Cor 9,14). Quindi, qualunque sia lo scopo a cui Paolo vuole che quei soldi vengano finalizzati, la condizione è che i Giudei credenti li accettino.

Molti indizi permettono di approfondire maggiormente il problema: i destinatari vengono identificati principalmente come i credenti Giudei di Gerusalemme rimasti fedeli al Tempio. L'ortografia del termine Gerusalemme è uno di questi indizi, poiché Paolo utilizza nelle sue lettere due forme del nome a seconda del significato, esattamente alla maniera di Luca (vedi *Introduzione Generale*, §VII), distinguendo pertanto il luogo geografico e la città con al centro il Tempio. Ogni qualvolta fa riferimento alla destinazione del suo viaggio connesso con la colletta, Paolo sceglie insistentemente l'ortografia Gerusalemme (Ἱερουσαλήμ, Rm 15,25-26.31; 1Cor 16,3) la quale indica anche il luogo dove si trovano i santi.

Nel testo di Beza degli Atti, Luca fa sì che inizialmente Paolo usi il termine Gerosolima (Ἱεροσόλυμα) quando parla della destinazione verso la quale egli è in viaggio avendo con sé la colletta (At 19,1 D05, 19,21; 20,16 B03/D05, 22 D05, 23 D05): questo termine è usato da Luca nel corso di tutta la sua opera quando vuole far riferimento alla città o ai credenti senza alcun collegamento con il Tempio (cfr. i riferimenti di Luca in prima persona in At 21,15.17).

Sembra quindi che Paolo voglia che i soldi vadano incontro alle necessità materiali della chiesa di Gerosolima. Nel testo di Beza, è solo in ultimo che il termine Gerusalemme viene ad essere impiegato, laddove Paolo riceve l'ultimo avvertimento di abbandonare il viaggio (ἱεροσολήμ At 21,11-12). Con il fatto che Paolo usi in prima persona il termine ἱεροσολήμ per difendere la decisione di continuare la sua missione (At 21,13), Luca fa sì che i suoi lettori vengano a sapere che, mentre fino a quel momento Paolo ha continuato a sostenere che i soldi erano destinati semplicemente ai credenti di Gerosolima, nella realtà dei fatti era Gerusalemme il suo vero obiettivo.

In una delle occasioni in cui parla della colletta, Paolo fa riferimento a coloro che vengono intesi come “i poveri (τοὺς πτωχοὺς) dei santi che sono a Gerusalemme (ἱεροσολήμ, Rm 15,26)”. Qui egli usa lo stesso termine τοὺς πτωχοὺς, termine impiegato nel prendere nota della richiesta fattagli da Giacomo di “ricordarsi dei poveri”, cosa che era impaziente di fare (Gal 2,10), dopo di aver accettato che insieme con Barnaba sarebbe stato il responsabile per i Gentili. Nonostante possa sembrare che la scelta di questo termine stia a dimostrare che i soldi erano destinati per un aiuto concreto a coloro che versavano in necessità materiali, la parola “povero” è un nome tecnico che in ebraico (אֲבִיּוֹן - *æbjōn*) designa i devoti Giudei che praticavano fedelmente il culto nel Tempio (cfr., es., Ps 131,15 LXX).

Una volta arrivato a Gerusalemme, sembra che qui ci fossero credenti in Gesù che tuttavia conservavano il loro attaccamento al Tempio, persino al punto da prendere i voti nazariti (del nazireato) (21,18-25). Giacomo stesso era il loro leader, insieme con gli altri anziani, ed è verso di loro che Paolo si dirige il giorno dopo il suo arrivo a Gerusalemme, lasciando legittimamente pensare che era sua intenzione consegnare i soldi a Giacomo.

Che i credenti rimasti attaccati al Tempio non fossero un gruppo marginale è evidente dall'invito che essi fanno a Paolo di identificarsi con loro purificandosi nel Tempio e pagando per il sacrificio di quattro di loro, sacrificio nel Tempio che avrebbe sciolto i quattro uomini dal voto nazarita (del nazireato).

La richiesta fatta a Paolo perché egli compisse questa azione era finalizzata a dimostrare alle “miriadi” di credenti in Gesù osservanti della Legge che egli non insegnava ai Giudei ad abbandonare la Legge pur credendo in Gesù come Messia. Dunque Paolo aderì, e sembra che sia accaduto che egli stesso abbia portato i soldi della colletta nel Tempio il giorno in cui si sarebbero tenuti i sacrifici, accompagnato da uno dei rappresentanti dei Gentili inviato da Efeso.

In questo modo, i soldi raccolti dai Gentili dovrebbero essere stati consegnati direttamente nel Tempio. Tuttavia che Paolo abbia sempre avuto il proposito di portarli lì non è così sicuro. Paolo dice di essere andato a Gerusalemme per il culto (At 24,11 – cioè nel Tempio, cfr. l'eunuco etiope, At 8,27), ma anche “per portare elemosine al mio popolo e per offrire sacrifici” (At 24,17).

Stando agli Atti, sembra che egli volesse consegnare queste elemosine a Giacomo ed agli anziani, affinché le usassero per loro e per quelli che li seguivano (“i santi”), per i loro sacrifici nel Tempio. Fu un suggerimento degli anziani, e non una sua iniziativa, a far sì che egli si recasse di persona nel Tempio dove avrebbe usato almeno una parte dei soldi per pagare i sacrifici per conto dei Nazariti (nazirei o nazireiti).

D'altra parte, egli non si è opposto al piano. Anzi si è spinto oltre, prendendo con sé uno dei portatori della colletta al momento di pagare nel Tempio, come confermato dalla nota del narratore nel testo di Beza che esprime la reazione del gruppo-‘noi’ all'accusa che i Giudei dell'Asia gli fanno per aver egli “condiviso” (ἐκοινώνησεν, At 21,28 D05) il Tempio con i Greci: “supponemmo che Paolo lo [Trofimo] avesse portato nel Tempio” (At 21,29 D05).

Secondo questa deduzione, Paolo aveva fatto un passo non previsto ma che era indice tuttavia del suo concetto secondo il quale il patrimonio dei Giudei doveva essere condiviso con i Gentili.

Che la colletta dei Gentili fosse stata fatta per essere data al Tempio, sia direttamente che indirettamente, è confermato dal numero dei termini che Paolo utilizza quando ne parla nelle sue lettere, tutti appartenenti al lessico del Tempio. Nonostante ciascuno dei termini possa essere preso in senso sia laico che metaforico, come gruppo essi costituiscono il vocabolario coeso di un culto:

1. **λειτουργία** (2Cor 9,12) - servizi rituali e di culto, dei sacerdoti che portano offerte (B-A-G, 1; cfr. Lc 1,23; 1Cr 28,13.20-21 LXX; Fil 2,17 va probabilmente interpretato allo stesso modo, dove λειτουργία τῆς πίστεως ὑμῶν è un'espressione che fa riferimento alle offerte che la fede in Gesù dei credenti ha spinto a dare e per le quali Paolo avrebbe successivamente sofferto [σπένδομαι]);
2. **λειτουργός** (Rm 15,16) - sacerdote come servo di Dio (B-A-G, 2; cfr. Eb 8,2);
3. **λειτουργέω** (Rm 15,27) - rendere un servizio di culto. I credenti Gentili rendono un servizio ai credenti Giudei con cose materiali, es. soldi, che tuttavia non dovevano servire unicamente per le necessità “della carne”, ma potevano essere utilizzati per comprare sacrifici;
4. **ἱερουργέω** (Rm 15,16) - agire come un sacerdote (B-A-G);
5. **διακονία** (2 (2Cor 8,4; 9,1.12-13); cfr. διακονέω (Rm 15,25) - servizio in senso generale ma che è associato al Tempio nei LXX;
6. **λογεία** (1Cor 16,1-2) - “una colletta di soldi...specialmente una colletta per scopi religiosi” (B-A-G);
7. **δωροφορία** (Rm 15,31, *vl* διακονία) - specialmente doni sacrificali (cfr. B-A-G, 2).

L'importanza dell'applicazione del lessico del Tempio alla colletta dei Gentili è confermata dal discorso d'addio di Paolo agli anziani efesini (At 20,18-35, vedi *Excursus* 2) che Luca modella sul discorso d'addio di Davide (1Cr 28-29), a dimostrazione del fatto che Paolo riteneva che portare la colletta dei Gentili a Gerusalemme fosse l'atto supremo della partecipazione dei Gentili alla comunità orante di Israele.

Ciò corrisponde alle profezie bibliche riguardo i doni dei Gentili nell'età messianica, che dovevano essere intesi come offerte al Tempio e non come aiuto materiale. Si spiega così anche perché Paolo pensava che fosse necessario che i doni dei Gentili fossero come “santificati dallo Spirito Santo” (Rm 15,16) - infatti, essendo doni provenienti da fuori Israele, sarebbero stati considerati impuri e profani dai

Giudei osservanti della Legge e perciò avrebbero dovuto essere santificati per non contaminare il Tempio.

III. LA RAGIONE DEL COINVOLGIMENTO DI PAOLO

Se i doni dei Gentili avessero semplicemente costituito una beneficenza in favore dei poveri non sarebbe stato affatto necessario che Paolo portasse personalmente i soldi a Gerusalemme. Uno scopo materiale non giustifica il rischio nel quale egli sapeva di essere coinvolto viaggiando verso Gerusalemme (At 20,22-24, spec. D05; Rm 15,31) né spiegherebbe la sua opposizione ai ripetuti avvertimenti dello Spirito Santo e dei suoi compagni (vedi *Excursus* 3).

Dal primo riferimento alla colletta nelle sue lettere sembrerebbe che Paolo non fosse stato da sempre così sicuro di portarla a Gerusalemme di persona (1Cor 16,3-4). La decisione finale di fare ciò è stata forse presa a Corinto al punto dove, avendo messo insieme tutti i soldi, era stato ordito un complotto contro di lui da parte dei Giudei (At 20,3a). Luca come al solito non spiega il motivo del complotto ma dato che, nel testo di Beza, il contesto della narrazione è rappresentato dalla colletta, il complotto era con ogni probabilità il tentativo di impedire a Paolo di portare i doni a Gerusalemme. Il suo iniziale rimedio all'opposizione dei Giudei era quello di andare in Siria via mare (At 20,3a D05), il che gli avrebbe consentito di schivare il pericolo il più velocemente possibile. Lo Spirito, tuttavia, lo ha diretto di nuovo in Macedonia (At 20,3b D05), ed è allora che hanno fatto il loro ingresso nella storia i sette uomini che poi lo hanno accompagnato, forse con il compito di guardie del corpo nel viaggio via terra almeno fino a Filippi (At 20,4-6).

L'opposizione dei Giudei è molto probabilmente la ragione per cui Paolo ha evitato Efeso durante il suo viaggio marittimo lungo la costa dell'Asia (At 20,16). L'ostacolo al viaggio gli sarebbe giunto di nuovo dai tentativi dei Giudei di questa città (che certamente conoscevano i suoi piani dato che aveva cominciato i preparativi durante la permanenza a Efeso l'anno precedente [cfr. At 19,21]) di impedirgli di portare le offerte dei Gentili a Gerusalemme. Quivi, sono "i Giudei che erano venuti dall'Asia" a fomentare indignazione nei suoi confronti una volta entrato nel Tempio (At 21,27-28).

La consapevolezza che i "non credenti" (lett. *non obbedienti*) (Rm 15,31) sarebbero stati ostili alla consegna della colletta ai credenti in Gesù potrebbe, allora, averlo spinto alla determinazione di assumersi personalmente la responsabilità che la colletta giungesse in sicurezza a destinazione (σφραγισάμενος αὐτοῖς τὸν καρπὸν τοῦτον, Rm 15,28).

Non era mosso, ovviamente, solo dal desiderio di assicurarsi che i soldi fossero consegnati, ma anche, e soprattutto, dal bisogno di essere certo che le Scritture si adempissero. Essendo per i Gentili un apostolo, si ha l'impressione che Paolo abbia visto come sua responsabilità il fatto di portare a compimento le profezie, quale mezzo con cui convincere i non credenti che era ormai giunto il tempo del Messia. Questo

senso di responsabilità coincide con il suo convincimento di prestare un “servizio sacerdotale” consegnando le offerte dei Gentili (Rm 15,16).

L’opposizione dei Giudei alla predicazione di Paolo del messaggio del Vangelo potrebbe essere stata causata in parte dal fatto che egli proclamava Gesù quale Messia, ma essa è stata altresì provocata in gran parte dal suo insegnamento secondo cui i Gentili erano divenuti partecipi dei privilegi di Israele grazie al loro credo nel Messia, il che comportava che dovessero essere condivisi con loro i doni di Dio, inclusa la Torah. La sua rinuncia a richiedere la circoncisione come condizione per questa partecipazione ha solo aggravato il problema. Insistendo sulla funzione pratica di quel messaggio, insegnando cioè ai Gentili che era loro dovere supportare a Gerusalemme i credenti nella loro fedeltà al Tempio, egli poteva sperare di avere la meglio su quelli che erano ostili a ciò che egli riteneva niente di meno che l’ultima fase della auto-rivelazione di Dio e del suo Regno.

L’opposizione alla teologia di Paolo e alla sua caparbia nel volere che fosse assicurato l’adempimento delle Scritture venne anche dai credenti in Gesù. Il disaccordo tra i credenti Giudei circa le condizioni da imporre ai credenti Gentili era un problema che durava dai primi giorni della missione che la chiesa di Antiochia, istruita dallo Spirito Santo, aveva affidato a Barnaba e Saulo (At 13,1-3; cfr. 15,1-5 spec. D05).

Avendo Giacomo dato la sua opinione sul problema a Gerusalemme (15,13-21), Paolo era stato poi sospettato per quanto andava predicando circa il comportamento che i Giudei credenti, secondo lui, dovevano tenere nei confronti della Legge (At 21,20b-24). Se egli era in grado di fornire prove sul fatto che i Gentili che lui aveva evangelizzato tenessero un comportamento conforme alle aspettative bibliche, al punto da poter dimostrare un appoggio alle pratiche che alcuni dei fratelli giudei seguivano nel Tempio, allora poteva sperare di vincere l’opposizione al suo operato tra i Gentili e ai suoi insegnamenti circa l’ingresso di questi nella Chiesa.

In particolar modo sarebbe stato importante guadagnare il consenso e l’approvazione della chiesa presieduta da Giacomo, prima che la lasciasse per lavorare nelle regioni occidentali del mediterraneo, non solo con lo scopo di raggiungere l’unità della chiesa ma anche perché egli, essendo un Giudeo, voleva convincere i fratelli di Gerusalemme del suo modo di pensare.

Tuttavia, proprio come c’erano alcuni che consideravano l’accettazione dei Gentili, come credenti, alla stregua di una sorta di lassismo nei confronti della Legge, allo stesso modo c’erano altri che non erano entusiasti del fatto che egli tollerava coloro che continuavano ad osservare la Legge. Considerando la sua persistente insistenza sulla colletta di 2Cor è chiaro che c’era forte opposizione al suo progetto tra i credenti Gentili (e forse anche tra i credenti Giudei), il che lo induce a difendersi (2Cor 8,20-21).

Indicazioni simili scaturiscono dalla lettera ai Romani (Rm 15,31b). Infatti, si potrebbe pensare che una delle motivazioni principali di questa lettera fosse quella di difendere presso i credenti di Roma (che rappresentavano i credenti di qualsiasi altro luogo) la sua teologia circa la posizione dei Gentili in relazione ai Giudei e ad Israele. Il suo coinvolgimento nel portare di persona la colletta a Gerusalemme avrebbe dimostrato quanto egli credesse fermamente nell’importanza di questa; in più gli

forniva anche l'opportunità di difendersi personalmente nel caso che qualcuno avesse cercato di impedire che la colletta raggiungesse la sua destinazione.

È facile (e consueto) pensare che i credenti che non accettavano l'idea della colletta fossero persone "non spirituali", aliene dall'associare Paolo, nel suo sacrificio e dedizione, alla santità. Il narratore degli Atti nel Codice di Beza, invece, ritrae coloro che hanno cercato di impedirgli di portare i soldi a Gerusalemme come persone in sintonia con lo Spirito Santo. E non tutti erano Gentili: infatti lo stesso narratore di Beza deve essere stato un raffinato giudeo, ben versato nelle Scritture giudaiche e nella loro interpretazione. Paolo non ignorava questa opposizione. Sapeva che i suoi compagni non erano d'accordo con lui avendolo essi supplicato disperatamente a Cesarea affinché rinunciassero al suo piano. Sapeva inoltre che lo Spirito Santo non appoggiava il suo piano. Il suo rifiuto di ascoltare gli avvertimenti dello Spirito Santo gli causarono la consegna da parte dei Giudei e l'imprigionamento da parte dei Gentili (At 21,11-12; cfr. 21,36; 22,22). L'assenza dello Spirito Santo durante le scene della prigione e nei successivi discorsi di difesa da lui tenuti nei suoi processi sono la conseguenza della sua opposizione al comando dello Spirito (vedi *Excursus 7*).

IV. L'ESITO DELLA COLLETTA

Che Paolo non sia riuscito a raggiungere alcun obiettivo positivo con la colletta dei Gentili è evidente dalle prove contenute nelle sue lettere così come negli Atti. Non ne fa più riferimento, né viene detto che i non credenti giudei abbiano accettato il suo messaggio del Vangelo grazie alla colletta o che i Giudei credenti in Gesù siano diventati più aperti nei confronti dei fratelli Gentili. Al contrario, scrivendo ai Filippesi, egli paragona la sua sofferenza all'essere offerto in libagione "sul sacrificio e sull'offerta (λειτουργία) della vostra fede" (Fil 2,17), riprendendo esattamente lo stesso termine impiegato in 2Cor e Rm 15 per parlare della colletta come offerta di culto.

Una volta arrestato, le uniche allusioni alla colletta portata a Gerusalemme vengono fatte dallo stesso Paolo nel discorso di difesa tenuto nei confronti di Felice (At 24,11.17), nonostante egli eviti di nominarla quale dono dei Gentili. Un riferimento indiretto ai soldi che forse aveva ancora con sé dopo la sua visita al Tempio viene fatto in connessione con Felice: questi sperava che Paolo lo avrebbe pagato, presumibilmente dietro il suo rilascio (At 24,26).

Il fallimento della colletta nel raggiungere il suo scopo è implicito negli avvertimenti dati a Paolo dallo Spirito Santo durante tutto il suo viaggio alla volta di Gerusalemme, specificatamente a Tiro (At 21,4) e a Cesarea (At 21,11), per quanto la risposta di Paolo venga di solito interpretata come testimonianza della sua eroica devozione al Signore: una risposta più appropriata allo Spirito Santo sarebbe stata invece quella di rinunciare ai propri progetti, non portarli a termine ostinatamente.

Secondo la prospettiva di Luca, e del narratore del testo di Beza, ciò che ha reso inevitabile il fallimento della strategia di Paolo è stato soprattutto il fatto che non corrispondeva al progetto di Dio continuare il culto del Tempio.

La speranza di Paolo, secondo cui i Giudei credenti in Gesù accettando i soldi avrebbero persuaso i non credenti della devozione a Dio dei Gentili, si dimostrò falsa

perché non c'era disponibilità in tutti a condividere i propri privilegi spirituali con i Gentili.

È probabile che, se avesse consegnato la colletta a Giacomo per far sì che i Giudei credenti ne potessero usufruire, Paolo avrebbe evitato l'esito catastrofico scaturito dal fatto di averla portata nel Tempio. Giacomo e gli anziani lo avevano messo sotto pressione perché provasse la sua fedeltà alla Legge alle "migliaia" di Giudei credenti in Gesù, ma il fatto che lui abbia accettato non dimostra che egli fosse riluttante all'idea che i soldi venissero usati per i sacrifici del Tempio.

Forse gli anziani sarebbero andati in suo soccorso se, portando Trofimo all'interno del Tempio (At 21,29 D05), egli non fosse andato oltre il piano suggerito da loro. Come poi fu, Luca registra solamente l'intervento del nipote di Paolo quando i Giudei avevano tramato di ucciderlo (At 23,16-22), e non riporta alcuno che abbia perorato la sua causa presso le autorità giudaiche.

Talvolta viene ritenuto che il fallimento di Paolo nel raggiungere il suo scopo con la colletta abbia causato imbarazzo a Luca; per questo Luca non menzionerebbe esplicitamente la colletta. Ma, secondo il testo del Codice di Beza, il silenzio di Luca è indicativo non tanto dell'imbarazzo ma della sua critica nei confronti di Paolo. L'interesse di Luca nel proseguire la narrazione fino all'arrivo di Paolo a Roma permette al lettore di constatare che il fallimento di Gerusalemme non costituisce la fine della storia dato che alla fine Paolo ha dato tutto se stesso al progetto di Dio.